

Tempo scaduto, libero il boss

PALERMO - Prima di liberare il capomafia Salvatore Gallina, all'Ufficio matricole di Catanzaro hanno fatto decine di verifiche. Pensavano a un errore per quel fax giunto dalla Sicilia con ordine di scarcerazione: il boss di Carini è condannato a 23 anni per il sequestro e l'uccisione del piccolo Giuseppe, il figlio del pentito Santino Di Matteo che la mafia voleva fare ritrattare per salvare gli assassini del giudice Falcone. Nessun errore: il tribunale della libertà di Palermo ha applicato l'ultimo provvedimento della Corte Costituzionale sulla durata dei termini di custodia cautelare. Un processo per omicidio o per mafia deve finire «in tempi ragionevoli», appello e Cassazione al massimo in tre anni. Per il nuovo principio, Gallina doveva essere già fuori nel febbraio di due anni fa. Poco importa che i tempi dei processi continuino ad essere lenti, il tribunale del riesame di Palermo, presieduto da Concetta Sole, si è adeguato alle ultime regole: adesso, il capomafia ha solo l'obbligo di risiedere nel suo comune di residenza, Carini, alle porte di Palermo. Due volte al giorno dovrà presentarsi alla stazione dei carabinieri.

Per Gallina, le porte del carcere di Catanzaro si sono aperte ieri pomeriggio: era in cella dall'aprile del '97, da quando il pentito Giovanni Brusca aveva svelato il suo ruolo nel sequestro del figlio del pentito. I boss cercavano un covo sicuro dove trasferire l'ostaggio, Gallina mise a disposizione la casa di un amico, a Castelvetro, in provincia di Trapani. Lì il bambino, che aveva undici anni, rimase rinchiuso per alcuni mesi prima di essere trasferito in un altro covo, a San Giuseppe Jato: lo tenevano sempre al buio, ogni tanto lo riprendevano con una telecamera per inviare messaggi al padre. Il sequestro dura un anno e due mesi, poi Giuseppe fu strangolato e sciolto nell'acido.

Gallina era stato condannato in primo grado a 30 anni. In appello, a 23. Poi la Cassazione annullò, ordinando un nuovo giudizio. Nel luglio scorso, la corte di assise d'appello ha ribadito la condanna a 23 anni. I difensori del boss - il professore della Sapienza Pietro Nocita e l'avvocato Giuseppe Giambanco - elogiano «il coraggio dei giudici di Palermo»: «Quello che hanno firmato - dicono i legali - è il primo provvedimento che applica il nuovo principio fissato dalla Corte Costituzionale». E adesso, molti altri boss potrebbero presto lasciare il carcere: i giudici di Palermo hanno ribadito più volte che i tribunali e le corti scoppiano di processi e che le sentenze arrivano con eccessivo ritardo per la carenza cronica di magistrati. Il caso più eclatante è quello dell'ultimo processo a Cosa nostra, in cui i boss sono alla sbarra per dieci anni di delitti: il giudizio di primo grado è iniziato nel '94, la sentenza arriverà forse fra qualche mese. La scure dei termini di custodia cautelare ha già scarcerato più di un mafioso.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS